

Rothko, l'arte indispensabile

Ogni centimetro delle sue tele resta solido e necessario

Dalla cultura al culto del denaro... lo sapeva bene l'artista che non concesse i suoi murali a un ristorante e la sua anima al conformismo

MASSIMO ADINOLFI
massimo.adinolfi@gmail.com

SE SI TRATTA DI UN POLLOCK, O PEGGIO DI UN ROTHKO, «PERDI TRENTA CENTIMETRI DEL DIPINTO DIETRO UN DIVANO E LA COSA MALE NON FA», NON È COME COPRIRE UNA PARTE DELLA TELA DI UN RUBENS O DI UN VERONESE, CHE È UN VERO DELITTO.

Ma è proprio così? A riferire questa irriverente opinione del pittore Peter Saul sui grandi maestri dell'espressionismo astratto è l'influente critico d'arte americano Robert Storr. Ma a confutarla basterebbe una qualsiasi delle riflessioni raccolte negli scritti sull'arte di Mark Rothko. Alcune di esse costituiscono il testo di *Red*, di John Logan, in scena in queste settimane al Teatro dell'Elfo di Milano (per la regia di Francesco Frongia e la traduzione di Matteo Colombo). Il pittore (impersonato da Ferdinando Bruni) è in scena con un assistente (Alejandro Bruni Ocaña), e con lui parla della sua arte mentre è alle prese con i *Seagram Murals*, le tele commissionate all'artista per decorare «l'ennesima sala da pranzo per ricchi fondatori», il Four Seasons Restaurant di New York.

Rothko aveva però le idee chiare, in proposito: «Ho accettato questo incarico - si legge in una sua lettera - come una sfida, armato di intenzioni del tutto malevole. Spero tanto di riuscire a dipingere qualcosa che guasti l'appetito d'ogni figlio di puttana che entrerà in quella sala per mangiare».

LA VISITA AL RISTORANTE

Alla fine la cosa non riesce: Rothko non consegnerà mai quelle tele. Logan immagina che la decisione venga presa dopo una visita al ristorante: in mezzo a uomini elegantissimi e donne dai lunghi guanti, a gente che sembra incarnare perfettamente la parabola descritta da Jean Clair ne *L'inverno della cultura*: «dal culto alla cultura, dalla cultura al culturale, dal culturale al culto del denaro». E dal culto del denaro all'investimento: non per caso Clair descrive il funzionamento del mercato dell'arte a colpi di hedge funds e cartolarizzazioni finanziarie. Come? Semplice: ti impacchetti l'artista già affermato insieme con quello da promuovere, te li metto nella stessa galleria che funziona come le agenzie di rating, le quali dovrebbero valutare in maniera indipendente ma in realtà favoriscono la speculazione, e il gioco è fatto, il titolo tossico è pronto per entrare nel grande museo, moltiplicando così il suo valore.

I riccastri del Four Season, ai quali Rothko non volle più dare in pasto i suoi quadri, sono a loro volta pronti a comprare: per questioni di status, per investire, o per altro, ma in ogni caso non per guardare a lungo il colore, non per lasciarsi dominare dai grandi rettangoli monocromi di Rothko, leggermente sfrangiati ai bordi, e incastrati l'uno nell'altro in un rapporto teso, dinamico, violento.

Cosa voleva infatti Rothko? D'accordo: guastare l'appetito di quei figli di puttana. Ma poi: cos'altro? Due cose: creare un luogo, e trovare una misura veramente umana. Le due cose sono poi una e la stessa cosa. Rothko ricordava bene le impressioni del suo viaggio in Italia: i rossi e i neri degli affreschi pompeiani - probabilmente gli stessi che si ritrovano nel ciclo dei *Seagram Murals* - e le finestre cieche dell'atrio della Biblioteca Laurenziana di Firenze, capolavoro di Michelangelo. Per Rothko, procuravano al visitatore proprio l'effetto da lui ricercato: costruire uno spazio chiuso, claustrofobico, dal quale fosse impossibile uscire, nel quale le sue tele, di grande formato e in grado di occupare pareti intere, funzionassero non come aperture, ma al contrario come durissime mura, come muri di colore in grado di sopraffare l'uomo, di strapparli dalla futilità e dalla volgarità della vita quotidiana, per costringerlo - per l'ap-

punto - ad essere finalmente un uomo.

Non è un paradosso che una tale preoccupazione animi tutta la pittura di Rothko. Se egli non ha mai descritto come astratta la sua pittura, è perché non ha mai inteso far altro che cercare il mezzo per procurare ancora un contenuto all'umanità dell'uomo: se ha abbandonato la figura, è perché non aveva più modo, con essa, di "arrivare". E per questo la misura era importante per lui quasi quanto la proporzione per un artista rinascimentale: nei suoi scritti, si trovano meno osservazioni sui quadri che non sulle pareti alle quali dovevano essere appesi. I metri quadrati delle tele di Rothko ci vogliono perciò tutti, fino all'ultimo centimetro. E le tele devono essere esposte alla giusta altezza, e visti dalla giusta distanza. Cioè il più possibile vicino al pavimento, e a distanza ravvicinata: come in un'inquadratura di Orson Welles, in modo che il potere del quadro si abbatta sull'uomo e lo riconduca, un'altra volta, a se stesso. A Cannes ieri David Cronenberg ha presentato il suo ultimo film, *Cosmopolis* (dal romanzo di DeLillo). E di nuovo c'è Rothko, fin nei titoli di testa. E pure lì Rothko se la deve vedere con un figlio di puttana, il giovane miliardario Eric Packer, mago della finanza, che vorrebbe acquistare addirittura la Rothko Chapel. Dopo tutto, chiede alla mercante d'arte (una conturbante Juliette Binoche), non è questione di soldi? Eh no, non lo è. Non lo è almeno per Marc Rothko E per le sue tele, che resistono solide e inalterate alla liquidazione finanziaria del mondo. E chiedono all'uomo di fare altrettanto.



L'epopea di Mark Rothko è in questi giorni in scena al Teatro dell'Elfo di Milano con una pièce intitolata «Red»



Roberto Andò, vincitore del Campiello Opera prima
FOTO DI VINCENZO TERSIGNI / EIDON

Premio Campiello Che fine hanno fatto gli esordienti?

In cinquina Abate, Melandri, Missiroli, Montanaro, Fois Opera prima a Roberto Andò

ROBERTO CARNERO

DECISA IERI MATTINA A PADOVA, NELLA STORICA CORNICE DELL'AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ A PALAZZO DEL BO, la cinquina dei vincitori della cinquantesima edizione del premio Campiello. Entrano in prima votazione con 8 voti *La collina del vento* di Carmine Abate (Mondadori), con 7 voti *Più alto del mare* di Francesca Melandri (Rizzoli) e *Il senso dell'elefante* di Marco Missiroli (Guanda), con 6 voti *Tutti i colori del mondo* di Giovanni Montanaro (Feltrinelli). È invece servito un secondo turno di preferenze per arrivare al quinto titolo, *Nel tempo di mezzo* di Marcello Fois (Einaudi). Accontentati, dunque, un po' tutti i principali gruppi editoriali dalla giuria dei letterati (tra i nomi eccellenti, Gian Luigi Beccaria, Nicoletta Maraschio, Silvio Ramat), presieduta quest'anno da Massimo Cacciari.

Libri vari per contenuti, temi e stili. C'è tutto Abate nel suo nuovo romanzo: il sud, il mare, la natura, la famiglia, le radici, la memoria. L'autore mette in scena una storia che si svolge lungo l'arco di un secolo, una storia privata, fatta di forza etica e resistenza ai soprusi, sullo sfondo della grande storia collettiva. Melandri racconta invece la storia di un incontro, alla fine degli anni Settanta, tra un uomo e una donna, accomunati da un legame con il carcere: lei ha il marito detenuto in quanto assassino, lui il figlio condannato per terrorismo. Un romanzo che aiuta a riflettere sugli anni di piombo, questa volta dal punto di vista dei familiari dei colpevoli. Il romanzo di Missiroli è una serrata meditazione sui temi dell'amore, della paternità, della sofferenza, della presenza o, meglio, dell'assenza del divino. Un romanzo di forte impegno etico e spirituale, incentrato sul motivo della disperazione che deriva dall'impotenza dei padri rispetto alla sorte dei figli: un padre, a distanza di anni, cerca di riavvicinarsi al figlio che non lo ha mai conosciuto. Mette in scena la figura di Vincent Van Gogh il romanzo di Montanaro, attraverso una lunga, dolcissima e appassionata lettera scritta da una ragazza di nome Teresa, che lo ha conosciuto prima della sua fama. Infine il romanzo di Fois,

ambientato in una Sardegna sospesa tra modernità e tradizione, racconta un amore impossibile, dipingendo un mondo in cui i paesaggi sono vivi come i personaggi che li abitano.

Ma se tutto è andato liscio per quanto riguarda la cinquina, è scoppiata una piccola polemica tra i giurati a proposito del premio Opera prima, attribuito a *Il trono vuoto* di Roberto Andò (Bompiani), storia tragicomica basata sullo scambio tra due gemelli, uno dei quali è un importante uomo politico. Attraverso questo artificio piuttosto classico, l'autore - palermitano, classe 1959, già noto come regista di teatro di prosa, lirica e cinema - offre un vivace affresco dell'Italia di oggi nelle sue contraddizioni politiche e sociali. Non tutti però sono sembrati concordi sull'assegnazione del riconoscimento ad Andò. È Ermanno Paccagnini, in particolare, a dare voce ai malumori: «Purtroppo non avevamo a disposizione esordi particolarmente significativi dal punto di vista della qualità. Perciò siamo rimasti a lungo incerti su cosa fare e alla fine abbiamo deciso di valorizzare ciò che di meno peggio abbiamo trovato. Ma forse poteva essere una buona idea fare come i giurati del Pulitzer, che quest'anno hanno deciso di non assegnare il premio per assenza di candidati meritevoli». Insomma, se l'anno scorso aveva visto un boom di esordi, gli ultimi mesi ne sono stati pressoché privi.

Prima della votazione, i giurati hanno tracciato un quadro dell'annata letteraria, riassunta per tutti da Silvio Ramat, il quale esprime una preoccupazione condivisa: «Se i temi di molti libri sembrano forti, appare sempre meno centrale la preoccupazione sullo stile. Manca cioè un'adeguata elaborazione al livello della scrittura». Forse è per questo che la giuria ha deciso, in questo caso sì in maniera concorde, di escludere dalla cinquina, tra i libri in gara (che erano per la precisione 64), quelli più premiati dai lettori negli ultimi mesi. Libri, però, spesso scritti da giornalisti e non da scrittori di professione: ad esempio *Fai bei sogni* di Massimo Gramellini (Longanesi) o *La mia anima è ovunque tu sia* di Aldo Cazzullo (Mondadori). «Per fare un buon romanzo», rincarà la dose Paccagnini, «non basta essere capaci di scrivere, riproducendo in un libro gli stessi stilemi adatti a un articolo di giornale».

Quanto al vincitore del SuperCampiello, l'appuntamento è a Venezia per la serata di sabato 1° settembre, quando verranno spogliati i voti della giuria popolare dei 300 lettori.